BIBLIOTECA DEL «SALESIANUM»

17

EUGENIO VALENTINI

VOCAZIONE E FORMAZIONE

SEI

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE

TORINO - MILANO - GENOVA - PARMA - ROMA - CATANIA

VISTO PER LA CONGREGAZIONE SALESIANA

Sac. Dott. NAZARENO CAMILLERI, *Rev. Del.*

IMPRIMATUR

Mons. LUIGI COCCOLO, *V. G.*

Proprietà riservata alla
Società Editrice Internazionale di Torino

Scuola Tipografica Salesiana - Torino 1952

INTRODUZIONE

Nell'occasione della Beatificazione di Pio X, a Roma convennero da ogni parte d'Italia, Rettori, Direttori Spirituali e Professori dei Seminari per il III° Convegno indetto dalla S. Congregazione dei Seminari e delle Università degli Studi.

Si può veramente dire che furono tre giorni fecondi di lavoro, di scambio di vedute, di conclusioni, per quello che lo poterono permettere i vari temi, e soprattutto si notò un desiderio grande d'aver luce e direttive per la soluzione di alcuni problemi più urgenti, posti oggi dall'educazione del giovane clero.

I temi trattati furono cinque:

1) Vocazione e formazione morale del seminarista.

2) Formazione morale del seminarista e preparazione all'apostolato.

3) Formazione intellettuale del seminarista nelle scienze sacre.

4) Formazione intellettuale del seminarista nelle lettere e nelle scienze.

5) Formazione sociale e questioni economiche.

Sotto l'abile direzione di Mons. Confalonieri, Segretario della S. Congregazione dei Seminari, tutti i vari temi vennero trattati con competenza, interesse e serenità, ma in special modo i primi due, dove ancora una volta la discussione si accese sul problema della vocazione e su quello della preparazione all'apostolato.

Avendo avuto maggior risonanza su questi due temi rispettivamente la tesi di P. Marchetti e di Mons. Landucci, ci permettiamo di presentare alcune osservazioni in proposito, col fine di chiarire alcuni punti controversi che meritano tutta la nostra attenzione.

A — PRECISAZIONI SULLA VOCAZIONE

I. *Necessità di risolvere un problema.*

P. Venturini nel fascicolo I (ottobre 1951) della rivista « Seminarium » così riferiva il punto riguardante la non obbligatorietà della vocazione allo stato ecclesiastico: « Il non seguire l'invito della grazia allo stato ecclesiastico, non costituisce peccato, nè mortale, nè veniale e nemmeno imperfezione morale. Ciò non vuol dire che non vi sia colpa d'altro lato cioè per negligenza, trascuratezza, rifiuto di mezzi di corrispondenza. Ma il rifiuto di seguire la vocazione non costituisce peccato... C'è chi afferma che la questione non è ancora del tutto risolta: e noi continueremo a tenerla viva, finchè la soluzione sarà pacifica ».

Ora ci pare che tutti debbano convenire sulla necessità di dare presto una soluzione adeguata del problema, perchè troppo è importante e perchè troppe sono in pratica le conseguenze dell'una e dell'altra sentenza.

Veramente, se le singole sentenze fossero valutate nella loro giusta luce, con le distinzioni e le spiegazioni con cui vengono presentate, si troverebbe che non differiscono poi enormemente l'una dall'altra e che il dissenso è piuttosto teorico e verbale che non pratico e entitativo. Ma l'esperienza insegna che bene spesso esse vengono prese globalmente in ciò che hanno di più caratteristico e vengono applicate senza discernimento, e allora le conseguenze non si fanno attendere. Così il dire che la vocazione « per sè » non obbliga, anche se ci possa essere colpa per altri motivi, dà facilmente l'impressione d'una perfetta libertà di scelta non tanto in astratto quanto in concreto, e ingenera perciò una falsa coscienza, come se uno, *senza conseguenze*, potesse trascurare i consigli e le grazie di Dio.

II. *Obbligatorietà di un consiglio.*

Bisogna a questo proposito distinguere chiaramente tra cognizione teorica dell'esistenza d'un consiglio o bontà più eccellente d'uno stato di vita in generale, e la cognizione vitale-pratica che uno ne acquista quando, per la grazia di Dio (*Non omnes capiunt verbum istud — Quis potest capere capiat*) vede e sente che questo è lo stato migliore per lui, è quello a cui lo chiama il Signore.

La prima cognizione puramente teorica, generale, non obbliga nessuno, la seconda invece concreta individuale *obbliga sempre.*

Non si tratta evidentemente di obbligo giuridico, ma di obbligo morale, di coscienza.

Mi pare che sia stata questa la mente del Santo Padre, quando parlando alla chiusura del congresso generale dei Religiosi (8 dicembre 1950) così si

espresse: « Nessuno è obbligato a *prefiggersi* l'osservanza del consiglio evangelico dell'obbedienza perfetta, la quale ha per fondamento quella norma di vita che esige la rinuncia alla libera disposizione della propria volontà; nessuno, ripetiamo, è obbligato: nè singoli uomini, nè comunità...

« Ma *inganna* e si *sbaglia*, colui il quale, a chi gli chiede consiglio per entrare nello stato religioso, propone di seguire soltanto la norma della libertà, *dannosamente* trascurando l'inclinazione dall'animo e l'impulso della grazia di Dio. Pertanto se l'invito della voce di Dio chiama qualcuno con segni sicuri alla vetta della perfezione evangelica, messa da parte ogni esitazione, allo scopo di attuare questo sublime proposito, gli si proponga la libera immolazione della libertà, richiesta dal voto di obbedienza...

« Nessuno venga costretto, contro il suo volere, a questo sacrificio; ma se c'è chi lo vuole, nessuno mai vi sia che lo dissuada, e tanto meno che lo trattenga ».

Queste parole, così gravi e così importanti del Santo Padre, quantunque trattino solo della vocazione religiosa, meritano un po' di commento, perchè possono gettare luce sull'intero problema della vocazione.

« Nessuno è obbligato a *prefiggersi* ». Notiamo l'oculata scelta del verbo, che sembra voler significare che nessuno, data la conoscenza puramente teorica della maggior prestanza del celibato e della vita religiosa sullo stato matrimoniale, è tenuto a *prestabilirsi* quello stato di vita.

« Ma *inganna* » chi indica ad altri la sola via della libertà, e si *sbaglia* chi crede che la si possa scegliere liberamente, dannosamente trascurando l'inclinazione dell'animo e l'impulso della grazia di Dio. Dunque *bisogna*, è *doveroso* tener conto sia delle inclinazioni naturali che delle soprannaturali.

Evidentemente qui il Santo Padre, come spiega subito dopo, parla di quelli che hanno segni sicuri di essere chiamati per questa via. Questi segni sicuri non produrranno mai una certezza metafisica, ma daranno a quelli che hanno buona volontà, quella certezza morale che è sufficiente per operare umanamente.

« Nessuno venga costretto contro il suo volere »: ed è evidente, perchè la costrizione esterna, giuridica, non è ammessa che per i precetti; « ma nessuno mai dissuada altri o li trattenga, se essi lo vogliono »: e questo dimostra chiaramente che questi ultimi sono tenuti a seguire la vocazione, perche se fosse cosa perfettamente indifferente e non cattiva in sè, non ci sarebbe niente di male a suggerire loro e a persuaderli di scegliersi un'altra via.

III. *Fonti e carattere dell'obbligazione.*

È bene qui specificare chiaramente la sorgente dell'obbligazione. Essa è duplice:

1) La prima sorgente dell'obbligazione è la vocazione stessa e cioè la chiamata, l'invito di un Dio, onnisciente e infinitamente amante della

**

nostra anima, a scegliere lo stato di vita da Lui indicato. E questa obbligazione procede dall'amore che noi nutriamo per Dio.

2) La seconda è il dovere di essere ragionevole e prudente nell'agire, di guisa che anche se il seguire la vocazione fosse cosa in sè indifferente, ed esistesse solo la conoscenza teorica generale di uno stato migliore, saremmo ancora tenuti a seguirlo, (qualora non vi fossero ragioni particolari che ci persuadessero quello stato non essere per noi) per l'amore che dobbiamo a noi stessi, dato che abbiamo la tendenza naturale alla felicità e che nel campo naturale non si trova alcuno che in concreto lasci una felicità più grande per una minore. In altre parole, stimiamo che la scelta d'un bene minore senza motivo proporzionato sia irragionevole e perciò colpevole, dato che non esistono atti indifferenti. Tutto ciò nell'ipotesi che noi discerniamo chiaramente la nostra situazione. In caso di dubbio manterremo evidentemente la nostra libertà, secondo i principi d'un sano probabilismo.

In altre parole, come davanti ad un altro uomo costituito in autorità, così davanti a Dio, tre sono gli stati in cui possiamo venirci a trovare:

1) possiamo ricevere un comando;

2) possiamo ricevere un consiglio;

3) non abbiamo ricevuto nè comandi nè consigli.

A questa triplice situazione devono corrispondere tre soluzioni diverse: obbligo interno morale e esterno giuridico, obbligo solo interno morale, libertà.

Chi può dire, ragionando umanamente, che non siamo tenuti in nessuna maniera a seguire il consiglio d'una persona competente, prudente, che ci vuol bene? Evidentemente questo obbligo varia secondo i gradi di competenza, di prudenza, e di amore di questa persona a nostro riguardo; e di questo giudizio di competenza, prudenza, amore, in ultima analisi saremo noi i giudici. Ma nessuno ci dirà mai di agire, come se tale consiglio non l'avessimo ricevuto, e ciò collo specioso pretesto che siamo liberi e che quella persona non ci ha comandato nulla.

Quando poi al posto di una persona fallibile e limitata, si mette Iddio infallibile e infinito nelle perfezioni, chi oserà mai tirare tali conseguenze?

Evidentemente tale obbligatorietà del consiglio si distingue chiaramente dall'obbligatorietà del precetto, potremmo quasi dire che è di un'altra specie, ma è pur sempre un obbligo. Appartiene alla specie degli obblighi imperfetti. Gli obblighi imperfetti sono quelli di cui dobbiamo render conto soltanto a Dio e di cui non v'ha persona che abbia il diritto di imporcene l'adempimento: tali sono i doveri di carità e di gratitudine. Siamo obbligati a fare elemosina, se abbiamo del superfluo; ma il povero non può esigerla come un debito. Siamo obbligati ad essere riconoscenti verso i nostri benefattori; ma essi non possono esigere gli atti della nostra gratitudine. Se potessero imporli, i servizi reciproci non sarebbero più a titolo gratuito, ma oggetto di convenzione rigorosa.

Nell'ipotesi della sentenza contraria non si capisce affatto come rigettando un consiglio individuale di Dio, si possa dire che si adempie ancora il *precetto* della carità, che ci impone di amar Dio con tutta la mente, con tutto il cuore, con tutte le forze, con tutto noi stessi.

Forsechè, quando si ama *con tutto il cuore* una persona, se ne trascurano i consigli? Anzi, se ne soddisfano fino i più piccoli desideri. E perchè si dovrebbe agire diversamente con Dio, e illudersi di osservare egualmente il primo precetto della carità?

A chiarire ulteriormente detta questione serviranno ancora alcune considerazioni.

IV. *Origine del consiglio.*

Possiamo domandarci: « Perchè Dio ci dà la vocazione in forma di consiglio invece che di precetto? ». Per rispondere con maggior chiarezza a questa domanda, prendiamo lo spunto dal consiglio umano, e togliendo da detto consiglio tutto ciò che vi è di imperfetto, arriveremo al consiglio divino che non ammette imperfezioni.

Nell'uomo si dà un consiglio:

1) o perchè non si ha il potere di comandare, come avviene tra uguali, o tra un inferiore e un superiore;

2) o perchè non si vuole comandare, e ciò per vari motivi:

a) perchè non si sa bene se in concreto ciò sia meglio, e non si osa quindi imporre la soluzione;

b) perchè si giudica la cosa una minuzia, e non si vuole rendersi pesanti insistendo su cose piccole (*de minimis non curat praetor*);

c) perchè si vuole che l'individuo abbia maggior merito facendo liberamente ciò che dovrebbe fare per stretto dovere.

Evidentemente applicando la cosa a Dio, dobbiamo escludere in Lui ogni imperfezione, e si deve pure escludere che il consiglio sia dato da Dio al posto del precetto, al fine di ottenere da noi una minor perfezione. Dobbiamo quindi concludere che Dio ci dà dei consigli:

1) non perchè non ci possa comandare, ma perchè non ci vuole comandare;

2) non perchè non sa o non cura le piccole cose, dato che tutto è sottomesso alla sua provvidenza, ma perchè vuole che noi meritiamo di più.

È chiara dunque la risposta all'obiezione: « Se Dio volesse veramente che seguissimo una determinata vocazione, ce la darebbe sotto forma di comando, non di consiglio ».

Rispondiamo: un buon padre molte volte esprime con un desiderio ciò che potrebbe esigere con un comando, e lo fa solo per aver una prova di più dell'amore del figlio, e non perchè non voglia la cosa desiderata.

V. *Distinzioni ulteriori tra consiglio umano e consiglio divino.*

Un'altra distinzione importante tra consiglio divino e umano è che mentre il consiglio umano non illumina la mente, non fortifica la volontà, non fornisce ordinariamente i mezzi per operare, il consiglio divino dà tutto questo in maniera sovrabbondante, per mezzo delle grazie attuali secondo le leggi della sua provvidenza.

Non è quindi mai un puro consiglio verbale, ma è un atto dell'amore di Dio che vuole innalzare l'uomo ad un grado maggiore di perfezione, in vista del piano universale divino della salvezza di tutto il genere umano in un determinato grado di gloria.

Non c'è da meravigliarsi che quando si va al fondo di un problema ci si imbatta col problema fondamentale per noi, quello della nostra predestinazione. Non intendiamo però inoltrarci su questo punto, ma concludere solamente ad un nuovo motivo di obbligatorietà per il consiglio che viene da Dio.

La nuova teoria della libertà sembra non fare alcun conto della dottrina tradizionale riguardante l'obbligo di seguire le divine ispirazioni e di corrispondere alle grazie del Signore. Mentre il Contenson (*Theologia mentis et cordis*, lib. VI, diss. II, cap. I, art. III), per citare un autore, dice espressamente: « *Triplex est regula bonae operationis, lex aeterna, ratio recta, et divina voluntas cognita vel per praeceptum, vel per inspirationem* ».

Siamo liberi ma siamo responsabili. Il Signore ha detto che dovremo rendere conto di ogni parola oziosa, quanto più di tutte le grazie che Egli ci ha fatto e che noi abbiamo trascurato. E Bossuet (Edit. Lebarq, t. II, pp. 215-216), commentando questa verità, così si esprime: « *La fausse liberté, c'est de vouloir faire sa volonté propre; mais notre liberté véritable, c'est que notre volonté soit soumise à Dieu, car, puisque nous sommes nés sous la sujétion de Dieu, notre liberté n'est pas une indépendence. Cette affectation de l'indépendance, c'est la liberté de Satan et de ses rebelles complices* ».

VI. *Risposta ad una obiezione.*

Si potrà obiettare: « Ma noi non conosciamo con certezza se detto consiglio venga da Dio ». Rimandiamo a S. Tommaso per la risposta diretta alla obiezione. Ci limitiamo a precisare: Non bisogna dimenticare che sarebbe contro la provvidenza di Dio, dire che Dio ci dà una vocazione e non ci dà i mezzi per conoscerla. Evidentemente bisogna aver l'orecchio disposto per intendere la sua voce, ma non c'è alcun dubbio che se faremo quello che sta da noi arriveremo a conoscere con relativa facilità la nostra vocazione.

D'altra parte: Che ci stanno a fare tutte le regole date dagli scrittori di ascetica e dai santi per il discernimento degli spiriti?

La nuova sentenza sulla libertà della vocazione ha dato un frego su tutti questi trattati, e ha semplificato d'un colpo il problema, non tenendo nessun conto di tutto ciò. Ma *quod nimis probat nihil probat.*

Se dovessimo ammettere l'impossibilità pratica di conoscere se una vocazione venga o no da Dio, dovremmo del pari ammettere l'impossibilità pratica di distinguere i miracoli operati da Dio, dai prodigi operati dal demonio: dato che in molti casi sono solo criteri morali quelli che ci dànno tale certezza; e così andremmo contro una delle tesi principali della teologia fondamentale e cadremmo in uno scetticismo pratico.

E se ci sono dei casi in cui la cosa rimane difficile, è buon criterio di metodologia illustrare i casi oscuri con quelli chiari, e non erigere tale perplessità di qualche caso eccezionale a norma generale per la soluzione del problema della vocazione.

Si conclude quindi ancora una volta:

1) Evidentemente è libero chi non ha ricevuto nè comandi nè consigli; quantunque sia sempre in obbligo di agire ragionevolmente e di tener conto delle qualità che il Signore gli ha dato.

2) Gode press'a poco della stessa libertà, chi dopo seria inquisizione non veda chiaro di essere chiamato da Dio. Se però egli avesse trascurato di pregare, e fosse stato pigro nel seguire le ispirazioni, sarebbe responsabile in causa della perdita della vocazione.

3) Chi al contrario non ha motivi per dubitare della chiamata, *deve* seguirla; e tutte le volte che per negligenza o altra passione non seguirà l'ispirazione ricevuta, peccherà.

VII. *Motivi per non seguire il consiglio ricevuto.*

Abbiamo esaminato sopra i motivi per cui si può dare un consiglio, invece di un comando. Non ci pare fuor di luogo far una breve analisi dei motivi per cui non si segue un consiglio ricevuto. Essi sono generalmente i seguenti:

1) Perchè si dubita della competenza, della prudenza, dell'amore disinteressato di chi ci dà il consiglio.

2) Perchè non si è sicuri che detto consiglio sia stato rivolto a noi in particolare.

3) Perchè non ci pare di aver la forza per attuarlo.

4) Perchè il consiglio cozza con un dovere a cui siamo tenuti o con un altro consiglio ricevuto.

5) (Che riassume in parte i precedenti). Perchè pur vedendo la cosa migliore in sè, non la vediamo tale per noi in concreto.

6) Perchè preferiámo far una cosa migliore di quella consigliata.

7) Perchè preferiamo la nostra comodità al sacrificio che il seguir detto consiglio richiederebbe, e preferiamo perciò un bene di ordine inferiore per accontentare le nostre passioni.

Non si tratta di trascurare qualche cosa che sia richiesto per raggiungere la santità o di prefiggersi una santità di secondo grado, ma si tratta solamente di saper scegliere il modo e il tempo opportuni per tale risultato.

S. Filippo Neri diceva ai giovani: state fermi, se potete. E se non potete: gridate, saltate, purchè non facciate peccati.

D. Bosco, nelle poche pagine sul sistema preventivo, scrive: « Si dia ampia libertà di saltare, correre, schiamazzare a piacimento. La ginnastica, la musica, la declamazione, il teatrino, le passeggiate sono *mezzi efficacissimi per ottenere la disciplina,* giovare alla moralità e alla sanità ». E altrove: « Non basta amare i giovani, ma bisogna che essi si accorgano di essere amati; che essendo amati in quelle cose che loro piacciono, col partecipare alle loro inclinazioni infantili, imparino a veder l'amore in quelle cose che naturalmente loro piacciono poco; quali la disciplina, lo studio, la mortificazione di se stessi; e queste cose imparino a fare con slancio ed amore » (1).

Evidentemente c'è spirito e spirito. Ma ci si può chiedere quale sia lo spirito che prepara meglio alla vita, almeno per la gran massa. Non è detto che la disciplina di famiglia sia meno esigente della disciplina autoritaria, che anzi in un certo senso è più esigente, perchè non si accontenta di una esecuzione esteriore, ma vuole una esecuzione virtuosa.

Tre ci sembra che siano i punti da tener specialmente presenti, per ottenere una buona formazione sacerdotale:

1) Conoscere bene i seminaristi.
2) Formarli bene interiormente.
3) Prepararli bene alla vita di domani.

I. *Conoscere bene i seminaristi.*

Questa è la prima condizione di qualunque opera educativa. Se non si riesce ad acquistare detta conoscenza, sarà soffocata ogni azione formativa.

Il Cardinal Saliège, parlando del punto di partenza dell'educazione dice a questo proposito: « *Voulez-vous réellement, sincèrement, conduire un homme à un but définit? Avant tout préoccupez-vous de le prendre là où il est. Il faut commencer par là. C'est du pur bon sens. C'est le secret de tout secours. Si vous le prenez là où il n'est pas, en réalité vous ne le prenez pas.*

Pour aider réellement un homme il faut en savoir plus que lui. Cela ne suffit pas. Il faut savoir ce qu'il sait. C'est sur ce dernier point que pèchent certains professeurs dont le savoir ne sert de rien. Ils prennent l'élève là où il n'est pas. L'élève ne peut les suivre. C'est évident. Ils sont les seuls à s'en étonner.

« *C'est vrai qu'on ne fait pas assez parler l'enfant et le jeune homme. Souvent l'éducateur ne connaît pas le milieu où vit l'élève.*

(1) *Memorie Biografiche,* XVII, p. 116.

« *Comment pourra-t-il le former en fonction de ce milieu; comment pourra-t-il savoir tous les problèmes que pose la vie chrétienne dans un milieu déterminé?*

« *On pense à un milieu idéal, abstrait, qui n'existe pas.*

« *Le milieu concret, c'est l'intéressé seul qui peut le faire connaître, qui peut dire les difficultés qu'il y rencontre pour l'épanouissement de sa vie chrétienne.*

« *Faisons parler, sachons écouter* » (2).

Ora in un seminario dove non regna lo spirito di famiglia, una certa famigliarità fra professori ed alunni, dove regna al contrario sovrana la disciplina, fondata unicamente sull'autorità, la quale fa marciare tutta la casa ad orologio, è ben difficile conoscere gli allievi. Si verrà a conoscenza delle trasgressioni pubbliche fatte contro il regolamento... e nulla più. Il lasciare invece una certa libertà, il comandare esprimendo dei desideri, manifesta molto meglio l'impegno che ognuno ha a riguardo della sua formazione... e si può quindi intervenire a tempo opportuno con risultati sorprendenti. D. Bosco diceva: « Sappiamo farci ubbidire senza comandare ».

Non bisogna poi essere troppo corrivi a lanciare sugli alunni la colpa di certe inosservanze.

Dice il Cardinale Saliège: « *Quand un élève est paresseux ou indiscipliné, ne cherchez pas ailleurs: c'est le professeur qu'il faut amender, ou le régime, ou les deux à la fois* » (3).

E siccome si potrebbe obiettare che il cardinale ama il paradosso e quindi non si deve prendere alla lettera, citerò D. Bosco, che non amava nè i paradossi nè gli slanci poetici, ma parlava pacatamente, pesando parola per parola. Egli dice: « Se vediamo sovente riuscire inutile l'opera nostra, e non ricavare dalla nostra fatica che triboli e spine, credete, o miei cari, lo dobbiamo attribuire al difettoso sistema di disciplina » (4). « Ricordiamoci che la forza punisce il vizio, ma non guarisce il vizioso. Non si coltiva la pianta curandola con aspra violenza, e non si educa perciò la volontà gravandola con giogo soverchio » (5).

Termino con una citazione di una santa educatrice, la beata Verzeri: « Nella direzione delle giovani dovete usare della massima discrezione... adattatevi alla tempra, all'indole, alle inclinazioni e alle circostanze d'ognuna.

« Analizzate l'anima di ciascuna, osservatene gli andamenti, studiatene le propensioni ed i moti più intimi per conoscerla a fondo, per formarne fondato giudizio, e su questo regolare il modo con cui dovete giudicare ciascuna. Alcune vorranno un trattamento grave, altre affabile; alcune rigido, altre dolce; alcune riservato, altre facile e confidenziale. Date a ciascuna quanto le si confà, perchè questo ci vuole e non altro per condurle alla virtù.

(2) *Les menus propos*, vol. III, p. 7 e 8.
(3) *Op. cit.*, p. 16.
(4) *M. B.*, vol XVI, p. 443.
(5) *M. B.*, vol. XVI, p. 445.

mente, e non riescono a nulla, o lasciano andare tutto a male, o colpiscono a torto ed a ragione.

« È per questo motivo che sovente vediamo il male propargarsi, diffondersi il malcontento anche in quelli che sono i migliori, e che il correttore è reso impotente a qualunque bene. Devo perciò anche qui portarvi di nuovo per esempio la mia propria esperienza. Ho sovente incontrato certi animi così caparbii, così restii ad ogni buona insinuazione, che non mi lasciavano più nessuna speranza di salute, e che ormai vedeva la necessità di prendere per loro misure severe, e che furono piegati solamente dalla carità. Alcuna volta a noi sembra che quel fanciullo non faccia profitto della nostra correzione, mentre invece sente nel suo cuore ottima disposizione per secondarci, e che noi manderemmo a male, con un malinteso rigore, e col pretendere che il colpevole faccia *subito* e *grave* ammenda del suo fallo. Vi dirò prima di tutto che egli forse non crede di aver tanto demeritato con quella mancanza che egli commise più per leggerezza che per malignità. Sovente chiamati a me alcuni di questi piccoli riottosi, trattati con benevolenza, e richiesti perchè si mostravano tanto indocili, ne ebbi per risposta, che lo facevano perchè erano presi di mira, come si suol dire, o perseguitati da questo o da quel superiore. Io poi informandomi dello stato delle cose con calma e senza preoccupazione, dovevo convincermi che la colpa diminuiva di assai, ed alcune volte scompariva quasi intieramente. Per la qual cosa devo dirlo con qualche dolore che nella poca sommissione di questi tali, noi medesimi avevamo sempre una parte di colpa. Vidi che sovente questi che esigevano dai loro allievi silenzio, castigo, esattezza ed ubbidienza pronta e cieca erano pur quelli che violavano le salutari ammonizioni che io ed altri superiori dovevamo fare; e dovetti convincermi che i maestri che nulla perdonano agli allievi, sogliono poi perdonare tutto a se stessi. Adunque se vogliamo saper comandare, guardiamo di saper prima ubbidire, e cerchiamo prima di farci amare che temere » (9).

Dobbiamo chiedere scusa della citazione troppo lunga, ma essa ci dispensa da altri ragionamenti e ci dà, in sintesi, la prova di quanto abbiamo asserito sopra.

III. *Prepararli bene alla vita di domani.*

Questo è davvero il punto nuovo dell'Esortazione « Menti nostrae ». Si parla infatti di sviluppare nel giovane il senso di responsabilità, la capacità di giudizio, lo spirito di iniziativa. E si dà come norma: un alleggerimento progressivo nella sorveglianza e nelle restrizioni, man mano che i chierici si avvicinano al sacerdozio.

Si parla dell'importanza della sincerità, e dei pericoli di una formazione

(9) *M. B.*, vol. XVI, p. 440-441.

d'intonazione troppo monastica, troppo avulsa dal mondo, in coloro che domani si dovranno trovare nel mondo per esserne il lievito fecondatore.

È bene qui notare che altra deve essere la spiritualità del clero diocesano, altra quella del clero regolare.

Il Santo Padre Pio XII nella allocuzione sopracitata al termine del Congresso Generale dei Religiosi, ha detto chiaramente che « non è conforme a verità affermare che lo stato clericale, come tale e in quanto è di diritto divino, per natura sua o almeno come necessario postulato della medesima, richieda, da chi lo abbraccia l'osservanza dei consigli evangelici ». Altra quindi deve essere la formazione all'obbedienza in chi ne ha fatto professione e non dovrà far altro tutta la vita, e altra quella di colui che appena divenuto sacerdote avrà da guidarsi da sè, sia pure con la debita sottomissione al proprio vescovo.

Non pare molto opportuno abituare a vivere in un clima caldo quelli che dovranno poi abitare in un clima rigido e freddo; nè abituare a un regime protezionistico, quelli che si troveranno domani in un ambiente in cui il male ha quasi acquistato il diritto di cittadinanza come il bene, e si presenta sotto tutte le forme anche le più seducenti, senza che ci si possa difendere se non con una profonda formazione interiore.

Bisogna più che mai oggi dare delle convinzioni e poter controllare, prima ancora che gli alunni scendano sul campo del lavoro, che tali convinzioni sono state acquisite. Il che non si può ottenere che permettendo un tal quale regime di libertà, in cui l'individuo agendo un po' a suo talento, manifesti facilmente quanto sente nel proprio interno.

Anche ultimamente il Santo Padre nell'Esortazione Apostolica fatta al Congresso Internazionale delle Suore Educatrici, ha ribadito questa importante verità: « Pretendere di riformare la gioventù e di convincerla sottomettendola, di persuaderla costringendola, sarebbe inutile e non sempre giusto. Voi la indurrete assai meglio a darvi la sua fiducia, se vi studierete, dal canto vostro, di comprenderla e di farvi da essa comprendere, salvi sempre quelle verità e quei valori immutabili, che non ammettono alcun cambiamento nella mente e nel cuore umano ».

Il compianto Mons. Montalbetti in una conferenza tenuta nel 1942 alle suore educatrici sulla formazione religiosa e morale delle alunne disse: « I bisogni dei giovani sono diversi secondo l'età. Negli adolescenti: 1) c'è bisogno di libertà; 2) bisogno di affermare la propria personalità.

« C'è bisogno di *libertà:* questo è il gran dono di Dio. Non deve essere coartata se non quanto è necessario; non ci è lecito limitare la libertà altrui a nostro capriccio; guai! se ci applicassimo il motto dispotico: *stat pro ratione voluntas.* La ragazza deve accorgersi che le nostre proibizioni sono dettate unicamente dal desiderio del suo bene e non mai dai nostri comodi o dal capriccio.

« Soprattutto dobbiamo lasciare questa libertà, fin dove è possibile, nei

scopo o di un ideale che li sorpassa ambedue e che ciascuno di loro, al proprio posto, deve servire! » (pag. 139).

10) « È un dato dell'esperienza che i sottoposti realizzano assai meglio l'idea del capo quanto più ne hanno compreso lo scopo e la portata. Sono tanto più ardenti nell'azione, quanto più han fatto propria l'idea e quanto più il capo ha suscitato in loro il desiderio di realizzarla » (pag. 143).

11) Mons. Siri nella sua pastorale, *Il Metodo,* così si esprime:

« Non mancano persone che avendo intorno un nugolo di aiutanti, non hanno neppure un collaboratore. L'aiutante può essere un esecutore materiale e nulla più. Il collaboratore è una persona intera che si somma mente e cuore ed opera, colla persona cui collabora. Talvolta è collegato, talvolta è subordinato: in entrambi i casi può rimanere collaboratore. Al collaboratore si deve lasciare un giusto uso della sua testa e delle sue doti, nè bisogna adontarsi della figura, proporzionata a queste che egli farà. Bisogna lasciargli spazio e possibilità all'azione ».

12) D. Bosco voleva dei collaboratori, non degli aiutanti. Il 14 febbraio 1887 essendo stato proposto di dare maggior sviluppo a certi articoli del regolamento egli disse: « Non si cerchi di rendere prolissi e *specificanti* i nostri Regolamenti, quando sembrino un po' concisi. Ove non vi sia necessità di regola, si proceda con una bontà paterna, e i sudditi aiutino il superiore per il buon andamento della casa » (11).

Dopo aver letto e meditato quanto abbiamo detto sopra e in particolare queste norme di vita e di governo, si rileggano i *nove punti* presentati da Mons. Landucci e si vedrà che essi, *pur essendo veri,* sono stati dettati da un altro spirito. Essi sono basati sullo spirito di fede e sul concetto di dovere, mentre gli altri più direttamente riguardano la carità e la collaborazione tra l'educatore e l'educando.

Il primo è piuttosto uno spirito di timore e di disciplina, l'altro invece manifesta un maggior spirito di fiducia e di amore. Ora i giovani d'oggi, anche se seminaristi, hanno soprattutto bisogno di questo.

E qui vorremmo dire un pensiero che è difficile ad esprimersi e che sintetizzeremmo così: « Non sempre le regole dell'ascetica vanno d'accordo con quelle della pastorale ». Si devono infatti tradurre in pratica da persone diverse, quantunque tendano al medesimo fine. L'ascetica tende al perfezionamento personale dell'individuo, mentre la pastorale mira al perfezionamento degli altri. Il direttore spirituale o l'educatore spirituale che guardano troppo al perfezionamento ascetico dei sudditi, dimenticano talvolta di proporzionare il peso alle forze del candidato, e nel desiderio di fargli acquistare maggiori meriti, possono mettere in seconda linea l'esercizio della prudenza e della carità, a cui anche come superiori sono tenuti. Non bisogna ordinariamente render difficile la vita agli altri, colla scusa di volerli più santi.

(11) *M. B.*, vol. XVIII, p. 187.

Un superiore che manca al dovere della carità e della comprensione, non sarà mai un buon strumento nelle mani di Dio, un buon veicolo della grazia che deve comunicare agli altri.

E ci sia lecito concludere ricordando che tutta l'opera del sacerdote, direttore o educatore spirituale che sia, è un'opera strumentale, che purtroppo come tale non è stata sufficientemente studiata.

La causalità *ex opere operantis*, intendendo come operante non il soggetto in cui si evolve la grazia, ma colui che è incaricato della educazione spirituale dei suoi simili, è ancora una verità molto misteriosa. Ad ogni modo, di questo influsso dell'educatore spirituale sull'educando si può essere certi che più della metà è dovuto all'essere soprannaturale, cioè alla santità dell'educatore; una parte più che notevole del rimanente va all'opera dell'educatore stesso, che dev'essere *un'essere consacrato interamente al bene spirituale dei suoi alunni;* e il resto è dovuto alla parola, vivificata dalla grazia di Dio.

Preoccupiamoci di comprendere, di incoraggiare e di amare più che di comandare e di costringere, e i risultati saranno migliori. Preoccupiamoci soprattutto di essere e di agire, più che di parlare e otterremo il massimo di efficacia nella formazione. Con questo non si vuole mettere in seconda linea la *fides ex auditu*, e la missione essenziale della Chiesa di annunziare la buona novella, ma si vuole soltanto sottolineare le condizioni in cui questa buona novella sarà accettata e fruttificherà, producendo nelle anime il cento per uno.

EUGENIO VALENTINI S. D. B.